

pia conoscenza. Il pastore, la calma notturna, il gregge, la luna, i campi argentati sotto la luce notturna: un quadretto che fa da contorno a un dialogo, un dialogo ad una voce che appunto si trasforma in soliloquio quando ci si rende conto che risposte non si avranno mai da chi non le può dare. Il testo si conclude appunto con la constatazione che la lirica, pur rientrando a pieno nei ranghi del genere pastorale e anche con eccellenti risultati, altro non è che la conferma delle tesi leopardiane sul meccanicismo e sull'ateismo fatte proprie dall'incontro con gli illuministi di fine '700.

Giuseppe Natale

Giuseppe De Marco, *Le icone della lontananza. Carte di esilio e viaggi di carta*, Roma, Salerno Editrice, 2008

Ci troviamo di fronte a una pubblicazione valida, ben articolata, che mostra la perizia critica di chi conosce dettagliatamente la bibliografia relativa agli autori e agli aspetti esaminati. Con un linguaggio critico chiaro e appropriato, De Marco svolge considerazioni e tesi convincenti, che nascono da una lettura attenta dei testi e assicurano al volume un solido impianto critico-filologico. È un'indagine non solo tematica, ma anche stilistica, tesa a cogliere la poetica degli autori trattati e, insieme, la loro condizione esistenziale. Il chiarimento di situazioni e atmosfere è fatto anche sulla scorta di testi teorici (filosofici, artistici ecc.), in un contesto calibrato e sicuro.

A essere esaminato è il tema del viaggio, con tutto ciò che è ad esso collegato (scoperta, esilio, conoscenza), nella prospettiva di viaggi che non appartengono al genere odepórico, ma si collocano nell'ottica trasfigurata di itinerari percorsi da poeti e scrittori. De Marco mette a fuoco le modalità del viaggio, sottolineando motivi, situazioni, scritture o parole-chiave che ritornano nelle opere dello scrittore viaggiatore, esule,

nomade, girovago. Una serie di citazioni ben inquadrata e analizzata rendono la sostanza e il significato dei viaggi fatti dai singoli autori, sui quali, del resto, da vari anni si esercita la sensibilità e l'acume critico dello studioso.

Il volume è articolato in due sezioni, di cui la prima, *Carte di esilio*, comprende un saggio su *L'esperienza di Dante 'exul immeritus' quale autobiografia universale (rivisitazione, interpretazione, aggiornamento)*, mentre nella seconda ritroviamo due studi dedicati a Ungaretti, *I fantasmi della mente. Oltre il 'deserto' verso la 'Terra promessa': viaggio nel Mezzogiorno di Giuseppe Ungaretti* (in cui viene esaminato il viaggio ungarettiano a Elea «città assente», a Paestum, Ercolano, Pompei, Napoli) e *Un percorso ungarettiano di 'fantasia esperita': "Le Puglie" attraverso le icone dell' 'acqua', della 'luce', del 'deserto', della 'pietra' e loro variazioni compositive sul/dal tema* (apparso su questa stessa rivista, n. 25, gennaio-aprile 2007, pp. 3-36), e altri saggi relativi a Vittorini (*Per 'una grammatica del vedere'. Le forme della lontananza: "Sardegna come un'infanzia" di Elio Vittorini*) e Carlo Levi (*'Dal fondo buio del pozzo della memoria': un viaggio che si eleva a scrittura. "Tutto il miele è finito" di Carlo Levi*). E ancora altri tipi di viaggio: *Un viaggio di inchiostro: le lettere di P. P. Pasolini*; *Il motivo del viaggio come metafora dell'esistenza umana: il 'congedo' di Giorgio Caproni*; *Un viaggio 'terrestre e celeste': Simone-Luzi*; *Un viaggio nel dialetto: l'ultimo Pierro*. Sono saggi scritti in epoche diverse, poi ritoccati e rivisti in varie parti, ma che danno un'impronta unitaria al volume e lo configurano – per usare parole che si leggono nel risvolto di copertina – come un «percorso agile e affascinante, in un universo fatto spesso di carte e di parole, talora lontane tra loro, ma comunque legate dall'emergere delle medesime 'icone della lontananza', stemperate nel dolore del distacco e del ricordo». Tutti i saggi sono ben organizzati e condotti criticamente, con una im-

postazione lucida e documentata.

Per quanto riguarda il primo saggio, viene sottolineata la nobiltà con la quale Dante affrontò e visse l'esperienza dolorosa dell'esilio, ripercorrendo i vari passi delle opere (*Divina Commedia*, rime, epistole, *De vulgari eloquentia*) in cui tale tematica è affrontata. L'esilio di Dante «non costituisce solo una sorta di *via crucis*, ma sortì anche – e direi soprattutto – un arduo, arduo e idealmente vittorioso *iter* artistico, specie per quel che concerne la costruzione dell'immagine del poeta-profeta» (p. 25). Giustamente De Marco si richiama soprattutto alle epistole, e in particolare alla VI (nella quale il poeta, rivolgendosi «agli scelleratissimi Fiorentini» definisce se stesso *exul immeritus* e loro pronti per la feroce voracità della cupidigia a ogni scelleratezza) e alla VII epistola, quella dedicata a Enrico IV. E da Dante si risale ad altri poeti che hanno sperimentato l'esilio: Petrarca, Tasso, «fugace peregrino», costretto a scrivere e a veramente vivere *per intervalla insaniae*; e ancora Pavese (*Terra d'esilio*), Silone (esule in Svizzera per le persecuzioni del regime fascista), fino ad arrivare al sassarese Angelo Mundula, a Caproni, a Luzi, che nel 1994 ci dà il suo più «totale» e «forse più alto libro, *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini* [...] emblema dell'artista exul nel nostro tragico, ultimo Novecento».

Non potendo esaminare tutti i saggi del libro, mi soffermerò di più sul viaggio compiuto da Ungaretti nel Mezzogiorno nel 1932, come inviato speciale della torinese «Gazzetta del popolo»: «fondamentali le tappe dell'*iter* campano anche per penetrare meglio nella 'vita d'un uomo', in quanto tracciano i caratteri di una condizione perpetua di nomadismo dello spirito nonché una categoria universale della poesia» (p. 57). Le prose, apparse dapprima sul giornale, confluiranno nel 1961 ne *Il deserto e dopo*, opera preceduta dalla raccolta del '49 dal titolo *Il povero nella città*. De Marco pone la sua attenzione sulle prose

della sezione *Mezzogiorno*, chiarendo che «non equivalgono del tutto al cliché del rendiconto di viaggio, ma si configurano come abile amalgama di prosa d'arte ad elevato contenuto di creazione metaforica e ambulacro di immagini e paesaggi rappresentativi, suffragati, talvolta, da una bilanciata componente di divagante erudizione» (p. 58). Vengono individuati i motivi rilevanti di queste prose, e cioè la solitudine e la «grandezza» dominanti nella pagina di *Elea e la primavera* («Ed ecco che i monti non sono più visti, ma ci premono il fianco mentre usciamo a costeggiare il mare. Il silenzio ora è quasi pauroso, e la solitudine e la grandezza nella quale mi vedo segregato»). Sono gli anni in cui Ungaretti andava ideando pure *La terra promessa*, e le prose gli ispirano paesaggi, figure e personaggi per il poema drammatico futuro. Nelle prose si riverbera il poeta, e la sua attenzione si posa sul paesaggio di ulivi e di ginestre, in cui si avvertono «echi di chiara matrice dantesca, che sembrano richiamare il canto di Farinata (*Inf.*, X 28-33) e quello di Pier della Vigna (*Inf.*, XIII 31-39)», oltre alla «rievocazione del leopardiano 'fiore del deserto', che barbica in un *humus* arido e di 'rovine'».

A guida ideale del viaggio, comunque, Ungaretti sceglie Virgilio, «tanto da supporre che il poeta latino abbia visitato quei luoghi in cui Palinuro fu rapito dal sonno»: «sono i luoghi che Virgilio ha visitati, ed era così attento, sensibile e preciso ch'è difficile non prendere qui a prestito i suoi occhi. Di Virgilio dicono esemplare la finezza d'orecchio, e anch'io tale l'avrò detta, intendendo che nessuno riferì meglio la musica dell'anima; ma si dovrebbe dire anche come fosse pittore inarrivabile. Se dunque m'assisterà questa volta una buona vista, sarà tutto merito del canto V e VI dell'*Eneide*». L'evocazione del mito virgiliano di Palinuro è intesa come «figura simbolica della fedeltà alla vita che precede l'avanzata del Sonno-Morte» (p. 65), e la conclusione del viaggio coincide con la «notte assolu-

ta», con la solitudine totale dell'esistenza, su cui incombe una *quies* apocalittica.

Ben analizzata è anche la prosa dal titolo *Il papiro della calma. Ercolano*, in cui il resoconto della visita alla città sepolta dalla lava evidenzia la capacità del poeta di «percepire la suggestione delle rovine romantiche». In questa prosa Ungaretti riflette sul Romanticismo, anticipando motivi ripresi nelle conferenze e nei corsi tenuti all'Università di Roma (con punti di contatto tra queste prose e la riflessione critica sempre indicati da De Marco). Nella prosa *In sogno e dal vero*, dedicata a un'altra città «assente», Pompei, sono colti i motivi dell'eterno ritorno, della morte per la vita, «in specie del 'risorgere per prole', motivo essenziale nella parabola ungarettiana del 'sentimento del tempo' e dell'esperienza romana con l'avanscoperta dell'inalterabile e, nel contempo, fatale alternarsi delle stagioni». A Napoli sono dedicate due prose, *Vecchia Napoli* e *Vasamolo int'a luocchie*, in cui affiorano echi di versi di Ferdinando Russo, e «le immagini vengono registrate come in una sorta di affresco, con costanti richiami alla pittura: Hogarth, Brueghel il Vecchio».

Questi viaggi ungarettiani sono tappe memorabili della «vita d'un uomo»: il viaggiare come metafora della ricerca, che come tale richiede uno sguardo mobile e preciso, ma anche il viaggio inteso soprattutto come *iter* della scrittura. La scrittura «pretestuosa delle prose ha contribuito a rendere l'opera una sorta di icona della vita»: viaggiare per Ungaretti ha significato anche trasfigurare le cose viste, e il suo è soprattutto un viaggio nella «biblioteca dei propri, ossessivi miti». Nelle prose della sezione *Mezzogiorno* la storia si intreccia con il mito e Fata Morgana sembra condurre il poeta verso gli «allucinatori limiti del reale, là dove il dolore si stempera in poesia, la morte in linguaggio lirico, la spettrale indeterminatezza del paesaggio in armoniosa orchestrazione: è questo il grande preludio alla *Terra promessa*, cara al poeta come

uno dei suoi messaggi più eccelsi ed arcani» (p. 83). Alla fine della sua serrata indagine De Marco osserva che le prose di Ungaretti sono la «testimonianza di un equilibrato amalgama di prosa d'arte e di *inventio* metaforica, galleria di personaggi e paesaggi, armonizzati dall'autore con mirabile sintesi. Questi luoghi visitati dal poeta, Elea, Paestum, Ercolano, Pompei, Napoli, molto ricchi di mito, di storia e pensiero, sono scolpiti nella loro suggestione, adombrata da un sottile velo di magia, con efficaci e profondi sfolorii di originale, nonché artigianale affresco, eternati, come a rari spiriti è concesso dipingere». È una esperienza legata alla trasfigurazione della realtà attuata dalla scrittura, e anche il viaggio di Ungaretti nel tavoliere pugliese è da intendersi come *iter* della scrittura, un viaggio tutto basato sulla esaltazione del vedere, nonché – dice De Marco – «sul suo ancoraggio agli affusolati, fantasmatici margini della sfera allucinatoria». Dal lessico, inoltre, dalle metafore di queste prose dedicate alle Puglie, si alimenterà di nuovo vigore la successiva poesia del girovago Ungaretti.

Esemplare anche il saggio dedicato al viaggio in Sardegna di Elio Vittorini, autore di *Sardegna come un'infanzia* (1952): intento dello studioso non è tanto quello di indagare le capillari revisioni stilistiche e variantistiche riscontrabili nelle varie edizioni dell'opera, ma fissare le icone sulle quali si basa il viaggio, le descrizioni che oscillano tra sogni e realtà, la sua aggettivazione, i vari passaggi che poi ritorneranno, in parte, anche in altre opere di Vittorini, come *Conversazione in Sicilia*. E anche qui si richiamano gli autori dai quali lo scrittore siciliano prende quel suo modo di essere e di scrivere: dagli stranieri Stendhal, Lawrence, Proust, Defoe agli italiani Svevo, Comisso, Montale.

Il viaggio in Sardegna di Carlo Levi, invece, presenta modalità e fisionomia diverse, e uno dei fascino della sua scrittura risiede nella evocazione, se non, addi-

rittura, nella centralità di Leopardi: una scrittura – dice De Marco – tutta tesa a creare un'atmosfera costituita da «interminati spazi» e «sovrumani silenzi», in cui i «radi pastori solitari» che passano «non lasciano tracce», con Levi che preleva dal vocabolario leopardiano varie parole e le immette nella descrizione evocativa di *Tutto il miele è finito* («siepe», «infinito», «valli», «remota», «vento» ecc.). La fine del viaggio sardo di Levi – come tutti i momenti nostalgici del «distacco» – coincide con l'attraversare un «mare» minaccioso e «spaventoso di onde e di vento», tanto da infondere sofferenza e sgomento, perché «il mare oltre il quale [...] Odisseo deve navigare, è mare infero: per questo è temuto, incute orrore, suscita angoscia».

Per quanto attiene ai saggi contenuti nella sezione *Addenda* mi soffermo su quello relativo ad Albino Pierro, forse uno dei più grandi poeti in dialetto del '900. Anche in questo saggio, come pure in quelli dedicati a Pasolini, Luzi, Caproni, si nota precisione e chiarezza critica. Lo studioso coglie alcuni *topoi* della poesia di Pierro: la nostalgia, il ritorno, la fuga, l'esilio, con il poeta che, dopo aver girato in varie parti d'Italia, approda a Roma, ma spesso da Roma si porta alla sua amata Tursi: «Proprio in occasione di uno di questi angoscianti ritorni da Tursi, il poeta avvertì la necessità di esprimersi nella lingua del 'parlar materno', come ha dichiarato nel corso di un'intervista rilasciata nel 1981 a Giorgio Varanini». De Marco concentra la sua attenzione sulla silloge *Nun c'è pizze di munne* del 1992, da cui emerge la nota distintiva, innovativa rispetto alla esperienza poetica delle raccolte precedenti (*A' terre d'u ricorde* del 1960, *l'nnamurète* del 1963 ecc.): la materia descrittiva trascolora in una dolce e, nel contempo, «mesta armonia» espressiva, e sono colte le caratteristiche di fondo della raccolta, dalle note di *pathos* dilaniante serpeggianti nella seconda sezione (dedicata a un novello *passero*, che non riesce a disacerbare con il suo

canto la solitudine malinconica del poeta) a quella specie di canzoniere amoroso che è *E mi tòrnete 'a rise*, in cui si coglie un Pierro stilnovista. La raccolta non poteva chiudersi che con un *nostos*, *A lu paese*: un viaggio di ritorno verso luoghi che, risuscitati dalla memoria, non sono più luoghi reali, ma sono trasfigurati in scenario onirico dell'anima. Lo stesso Pierro presentava il suo itinerario come «un percorso anomalo e solitario», per quanto si augurasse che «la mia poesia, pur restando un *unicum*, esprima il senso drammatico, anzi tragico del mondo contemporaneo, attingendo così una validità universale». A De Marco l'«anomalia» pierriana risulta positiva per la resa creativa, nel senso che il poeta è riuscito a innalzare, con abile orchestrazione, il suo canto, distaccandolo dai lamenti folkloristici di tanti verseggiatori in vernacolo e dando al dialetto uno smalto che è felice e fortunata *fictio*.

Il libro di Giuseppe De Marco spicca nella bibliografia che riguarda tematiche e riflessioni critiche relative al viaggio nella letteratura.

Carmine Chiodo